

La gaffe di un ministro ha acceso la protesta contro i tagli allo stato sociale e alle pensioni

Uno sciopero paralizza Israele I sindacati rompono con Bibi

Seicentomila persone si sono astenute dal lavoro. Chiuse scuole e università, banche e uffici, in tilt anche i servizi pubblici, porti e aeroporti deserti. Ieri sera il Tribunale ha ordinato il ritorno al lavoro.

Banche e uffici chiusi, i servizi pubblici in tilt, scuole e università sbarrate, porti e aeroporti deserti. Serrata generale anche per poste e borsa. Negli ospedali garantiti solo i servizi d'emergenza. Israele è rimasto bloccato da uno sciopero generale indetto l'altra notte dall'Histadruth. Lo sciopero ha colpito anche le forniture idriche in varie parti del paese. In tardo mattino la società idrica Mekorot lancia l'allarme: Tel Aviv rischia di restare priva d'acqua nel giro di poche ore e così di seguito le altre città. Lo scontro è durissimo: due deroghe vengono fatte al blocco dello scalo internazionale Ben-Gurion, dove è stata concessa l'autorizzazione all'atterraggio a un volo dell'Air Canada e a uno dell'El Al perché non avevano carburante sufficiente per raggiungere un altro aeroporto. Niente da fare invece per i funerali del barbieriere di Netanyahu e della sua compagna, morti in circostanze misteriose: la cerimonia funebre è stata rinviata perché non c'era nessuno al ministero della Sanità per emettere il certificato di autorizzazione alla sepoltura.

Ascatenare la protesta della centrale sindacale sono state alcune dichiarazioni del ministro del Tesoro Yacov Neeman, nelle quali aveva definito i lavoratori «bombe umane», paragonandoli implicitamente ai kamikaze islamici palestinesi autori di tutti i più sanguinosi attentati che negli ultimi anni hanno colpito Israele. «Con persone simili - aveva tuonato Neeman, considerato uno dei ministri più vicini a Netanyahu - il paese non ha bisogno di nemici di fuori». Insomma, l'Histadruth come «Hamas», il che la dice lunga dello stato delle relazioni sindacali nell'era di Bibi». Un acostamento che ha fatto



Un passeggero ultra-ortodosso bloccato all'aeroporto di Gerusalemme

D. Silverman/Reuters

precipitare i già tesi rapporti tra il governo di destra e il sindacato vicino all'opposizione di sinistra. Non sono bastate le scuse di Neeman, «tardive e insincere» secondo Amir Perez, segretario generale dell'Histadruth, per far revocare la protesta. «Chiunque proclami uno sciopero generale per un presunto insulto del ministro del Tesoro che comunque ha chiesto scusa dimostra una totale e imperdonabile irresponsabilità», afferma, furibondo, il portavoce del premier David Bar-Illan.

Dichiarazioni infuocate che evidenziano un paese spaccato in due,

sul piano sociale oltre che su quello politico. Al di là dell'indignazione per le dichiarazioni di Neeman, infatti, l'Histadruth accusa il ministro del Tesoro di voler rinnegare una serie di impegni presi dai suoi predecessori (laburisti) in materia di pensioni e di voler imporre misure di austerità «a senso unico» che, denunciano i leader sindacali, colpiscono solo i lavoratori e le classi meno abbienti, preservando invece i cospicui interessi delle classi privilegiate e i redditi di capitale. «Oltre che un guerrafondaio Netanyahu è anche un affamatore», si lascia andare un dirigente

sindacale. Nel braccio di ferro interviene in serata il Tribunale del lavoro israeliano che emette ordini temporanei di ritorno al lavoro per i 600 mila scioperanti. L'ordine, che è stato emesso su richiesta del governo e di diverse associazioni industriali e imprenditoriali, è entrato in vigore alle 20.00. Il Tribunale ha inoltre imposto al governo e all'Histadruth di riprendere i negoziati per arrivare ad un'intesa sul contenzioso. Un obiettivo difficile da raggiungere, concordano gli osservatori a Tel Aviv.

Umberto De Giovannangeli

Furiosi combattimenti tra miliziani dell'Eis e commandos del Gia

Algeria, guerra aperta tra i gruppi integralisti

Oltre 250 morti. Voci di un patto «anti-Gia» tra i generali e i capi del Fis. L'esercito scatena un'offensiva contro la roccaforte dei «killer di Allah».

Eltsin in Svezia «Meno truppe sul Baltico»

Nuove massicce riduzioni degli armamenti sono state preannunciate ieri dal presidente russo Boris Eltsin, al secondo giorno della sua visita in Svezia: dopo la dichiarazione su una riduzione incondizionata di un terzo delle forze nucleari russe, Eltsin ha annunciato ora che «entro il primo gennaio 1999 la Russia ridurrà unilateralmente di più del 40 per cento le forze terrestri e navali nella regione Nord-occidentale». Sarà una testimonianza di fiducia, ha detto, nella collaborazione con i vicini, per «fare del Baltico un ponte fra l'Est e l'Ovest dell'Europa. Diversamente da quella dell'altro ieri, questa dichiarazione è stata confermata dai collaboratori del presidente. Il portavoce presidenziale Serghei Iastrzhembski ha detto che quella riduzione del quaranta per cento avverrà nel quadro della riduzione già prevista dell'insieme delle forze armate russe».

Una guerra nella guerra. Spietata, all'ultimo sangue, in cui non si fanno prigionieri. Una guerra alimentata da antichi rancori, da rivalità mai sopite, da bottini trafugati, da taglieggiamenti incrociati. Una guerra che ha come posta in gioco la supremazia nel variegato fronte dell'integralismo islamico algerino. È la guerra in atto tra i miliziani dell'Esercito islamico di salvezza (braccio armato del disciolto Fronte islamico di salvezza) e quelli del Gia. L'epicentro dei combattimenti, rivela il quotidiano di Algeri «Le Matin» citando fonti concordanti, è la regione di Bida, 50 chilometri a sud della capitale, roccaforte dell'integralismo armato. I morti nei combattimenti sarebbero almeno 250, decine i feriti.

Un gruppo di fuoco dell'Ais avrebbe lanciato domenica sera un attacco contro un accampamento del Gia sulle montagne della Mitidjia, mentre unità speciali dell'esercito erano impegnate da una settimana in una vasta operazione di rastrellamento nella regione. «La cosa più insolita - annota il giornale - è che questi scontri sono in aumento proprio mentre le forze di sicurezza hanno accentuato la loro offensiva contro le roccaforti dei terroristi». I gruppi dell'Ais coinvolti nei combattimenti, secondo fonti indipendenti di Algeri, sono composti da elementi in dissenso con la tregua proclamata all'inizio di ottobre dal capo militare dell'organizzazione, Medani Mezrag. Ma c'è anche chi avanza una tesi opposta: esisterebbe, cioè, un'intesa «anti-Gia» tra i vertici dell'Ais e i generali, vicini al presidente Zeroual, favorevoli ad un dialogo con il Fis. Un dialogo che passa attraverso l'annientamento dell'ala più sanguinaria del-

l'integralismo algerino, la stessa che aveva bollato come «spregevole traditore» il leader del Fis, Abassi Madani, colpevole agli occhi dei «macellai di Allah» di aver lanciato un appello per la pacificazione nazionale. In questo quadro s'inserisce la massiccia offensiva scatenata dall'esercito algerino contro diversi gruppi combattenti del Gia, che si sono asserragliati tra le montagne di Larbaa, a circa 100 chilometri dalla capitale. Fonti di Algeri parlano di «furiosi combattimenti», di un'azione a tenaglia in cui sono impegnati i reparti di élite dell'esercito algerino, sostenuti dall'artiglieria pesante e dagli elicotteri da combattimento «Cobra». Si tratta di un vero e proprio assedio a una delle zone più impervie dell'Algeria, considerata un «santuario» del Gia. Nei giorni scorsi, inoltre, 23 presunti integralisti sono stati abbattuti nella regione di Yelfa, a sud di Algeri, mentre un emiro (capo) del Gia sarebbe stato ucciso a Tiemecen, nella parte occidentale del paese. «Il recente rimpianto ai vertici delle Forze armate - sottolinea un diplomatico occidentale - è che questi scontri sono in aumento proprio mentre la loro offensiva contro le roccaforti dei terroristi». Una constatazione che trova concordanza con esponenti dell'opposizione democratica. Restano però le vecchie chiosure politiche, resta la censura sulla stampa, restano i brogli elettorali nelle ultime elezioni amministrative denunciate da tutti i partiti, ad eccezione di quello del presidente Zeroual. «Resta - dice Louisa Hanoune, leader del Partito dei lavoratori e parlamentare algerina - un regime autoritario che fa di tutto per ostacolare un reale processo di democratizzazione».

[U.D.G.]

L'Italia ribadisce la sua posizione: «No a forzature procedurali»

Riforma del Consiglio Onu Via al dibattito tra le polemiche

Il titolare della Farnesina ribadisce la contrarietà all'assegnazione a Giappone e Germania di due seggi permanenti. Gli Stati Uniti si schierano con Bonn e Tokyo.

Blair proibisce la bistecca con l'osso

In Gran Bretagna ritorna l'allarme per la mucca pazza: il governo Blair si appresta a mettere fuori commercio tutti i tagli di carne bovina con l'osso attaccato, dalle costole al «T-bone» passando per la coda e l'osso buco. La misura - hanno indicato fonti di Downing Street - è stata decisa «a titolo precauzionale» sulla scia della devastante epidemia che ha colpito il bestiame del Regno Unito. Il pericolo reale sarebbe comunque «remoto». Quest'epidemia ha portato nel marzo del 1995 ad un embargo mondiale per la carne bovina «made in Britain» che però in patria continua ad essere venduta a tonnellate, tra l'altro a prezzi scontati in modo da incentivare al massimo il consumatore. La messa al bando dei tagli di carne con l'osso è stata caldeggiata dal comitato scientifico che studia la possibile trasmissione dell'encefalopatia spongiforme dalla mucca all'uomo. Il comitato («Spongiform Encephalopathy Advisory Committee») sospetta che il virus dell'encefalopatia possa in qualche modo infettare anche il tessuto nervoso attorno alle ossa. Non ci sarebbero invece rischi nel consumo di fettine di carne rossa.

Le trattative estenuanti, le alleanze fatte e subito sciolte, i veti annunciati e le promesse non mantenute appartengono ormai al passato. Perché da oggi la «diplomazia dei corridoi» esce allo scoperto con l'apertura del dibattito al Palazzo di Vetro sulla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La vigilia è stata caratterizzata dall'ultima offensiva italiana contro l'ipotesi di nuovi seggi permanenti per Germania e Giappone. Nella cena di ieri sera con il presidente dell'Assemblea generale Hennady Udovenko e rappresentanti permanenti all'Onu, il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha ripetuto ai suoi interlocutori ciò che aveva già esternato alla segreteria di Stato Usa Madeleine Albright - grande sponsor di Bonn e Tokyo - nell'incontro dell'altro ieri a Washington: occorre «una pausa di riflessione» per studiare una «formula» che raccolga i consensi necessari; una formula che responsabilizzi tutti i paesi membri dell'Onu. Ma, rivelano fonti Onu, la perorazione di Dini non avrebbe convinto l'«ostinata Madeleine». Il titolare della Farnesina mette in guardia da un aggravamento delle regole statutarie che «sarebbe del tutto inaccettabile»: quello di chi volesse votare sul nuovo Consiglio di Sicurezza «prescindendo dalla maggioranza di due terzi dei Paesi membri richiesta dall'articolo 108». Dini non fa i nomi, ma è chiaro a chi intenda riferirsi: Stati Uniti, Giappone e Germania, in primo luogo. Per contrastare la risoluzione procedurale con cui l'Italia ha fermato l'avanzata del quick fix (la «soluzione rapida» con l'ingresso di Germania e Giappone come membri permanenti) la delegazione di Bonn ha presentato un emendamento in cui si chiede che il voto sulle modifiche alla carta dell'Onu sia preso «con la maggioranza dei due terzi dei presenti e dei votanti». La risoluzione presentata dall'Italia assieme ad altri 22 paesi era stata una mossa di «diplomazia preventiva»: in essa si prevede che le modifiche alla carta dell'Onu vada-

no approvate con la maggioranza qualificata dei 185 paesi membri delle Nazioni Unite. «Il numero magico sotto il quale è inaccettabile scendere è 124», aveva ribadito l'ambasciatore italiano Francesco Paolo Fulci presentando il suo documento: una differenza sostanziale con la posizione tedesca, la cui implicazione è che, in assenza di molti delegati, l'approvazione di un emendamento alla carta dell'Onu possa avvenire a maggioranze molto basse.

Il confronto si preannuncia molto aspro anche se il presidente dell'Assemblea Hennady Udovenko ha anticipato che non si concluderà con un voto «perché le posizioni sui criteri dell'allargamento sono ancora molto distanti». Come testimonia una vigilia trascorsa in frenetici incontri bilaterali, in conversazioni telefoniche che hanno visto impegnati i vertici della diplomazia internazionale. D'altro canto, concordano gli osservatori al Palazzo di Vetro, sarebbe sbagliato ridurre il confronto tra le due posizioni sul tappeto solo ad un problema di potere, ad una logica spartitoria. In gioco vi sono diverse visioni sul come adeguare l'Onu, i suoi organismi, le sue procedure decisionali, i suoi strumenti d'intervento ad una realtà internazionale sempre più complessa. Ma è lo stesso Dini a lasciare aperta la via al compromesso. Rilanciando la proposta italiana per seggi semi-permanenti «a rotazione più rapida», il titolare della Farnesina ha infatti espresso disponibilità a considerare altre strade purché «ispirate a una logica rigorosa di efficienza, democraticità, universalità». La riforma del Consiglio di Sicurezza, avverte Dini in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» e sull'«Herald Tribune», «potrà superare la verifica dei parlamenti nazionali e dell'opinione pubblica solo se segnerà un reale progresso in termini di credibilità, democraticità, autorevolezza della più universale delle istituzioni».

[U.D.G.]

L'UNITA' HA BISOGNO DI PIU' LETTORI, PIU' LETTORI HANNO BISOGNO DE L'UNITA'

ABBONATI A



PER AVERE OGNI GIORNO IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE NAZIONALE ED ESTERA. PER SAPERE TUTTO SU POLITICA, CULTURA, ECONOMIA.

Tariffe di abbonamento 1998		
	Annuale	Semestrale
7gg	480.000	250.000
6gg	430.000	230.000
5gg	380.000	200.000
solo domenica	83.000	42.000

Per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento sul c.c.p. 269274, specificando la causale

"Abbonamento a l'Unità", intestato a:

SODIP - Angelo Patuzzi SpA

Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)